

Tomo agioritico In difesa dei santi esicasti

Gregorio Palamas

CONTRO COLORO CHE PER PROPRIA INESPERIENZA E DISOBBEDIENZA VERSO I SANTI NON AMMETTONO LE ENERGIE CHE MEGLIO DELLA PAROLA OPERANO IN COLORO CHE VIVONO NELLO SPIRITO, E SONO MANIFESTATE DALLE OPERE E NON DIMOSTRATE DALLE PAROLE

Le dottrine che oggi sono comunemente e universalmente note e apertamente predicate sotto la legge di Mosè erano misteri previsti in Spirito dai soli profeti. E i beni promessi ai santi per il secolo futuro sono misteri della vita secondo il vangelo dati in visione anticipata a quanti sono fatti degni di vedere mediante lo Spirito, e anche ad essi con misura e come caparra.

Ma come se allora qualcuno dei giudei, ascoltando senza rendimento di grazie i profeti parlare del Verbo e dello Spirito di Dio come coeterni e sempiterni, si fosse chiuse le orecchie, ritenendo di udire parole proibite alla pietà e contrarie alla parola confessata dai fedeli, quella cioè che dice: *Il Signore è il tuo Dio, il Signore è unico*; così anche ora forse qualcuno potrebbe sperimentare la stessa cosa ascoltando, non con pietà, i misteri dello Spirito, noti solo a coloro che si sono purificati mediante la virtù.

Ma l'esito di quelle predizioni ha dimostrato i misteri di allora concordi con l'evidenza di ora e noi ora crediamo al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, divinità trisipostatica e in un'unica natura, semplice, non composta, increata, invisibile, incomprendibile; così anche i misteri del secolo futuro che sarà rivelato a suo tempo nell'ineffabile manifestazione dell'unico Dio in tre perfette ipostasi, appariranno a tutti concordi con l'evidenza.

Bisogna peraltro considerare anche questo, che quantunque ultimamente sia stata rivelata fino ai confini della terra la trinità della Divinità, in nessun modo distrutta dal principio dell'unicità e che tuttavia, ancor prima del farsi degli eventi, ciò era perfettamente conosciuto a quei profeti e già da allora accettato dalla loro fedi; allo stesso modo, neppure ora ignoriamo le parole della confessione relativa a ciò che viene annunciato apertamente e appare in anticipo misticamente, nello Spirito, a quelli che ne sono degni.

Di questi, alcuni sono stati iniziati dalla stessa esperienza, quanti cioè, per la vita evangelica, hanno rinunciato al possesso di beni, alla gloria degli uomini e ai cattivi piaceri del corpo; e non solo, ma hanno confermato questa rinuncia con la sottomissione a quelli che sono pervenuti all'età adulta secondo Cristo; infatti, liberi per sé e per Dio senza alcuna preoccupazione mediante l'*esichia* e la preghiera pura, pervenuti oltre se stessi ed essendo in Dio, attraverso la mistica e inintelligibile unione con lui, sono stati iniziati alle realtà che superano l'intelletto.

Altri invece sono stati iniziati dal rispetto, dalla fiducia e dall'amore verso tali uomini.

Così dunque, anche noi, ascoltando quello che dice il grande Dionigi nella seconda lettera a Gaio, crediamo che il dono deificante di Dio sia divinità e principio di divinità e di bene, e che Dio, il quale dona questa grazia a quelli che ne sono degni, è superiore a questa condizione divina. Dio infatti non è soggetto a molteplicità, né in questo modo si parla di due divinità; ma che questa grazia deificante

di Dio «è increata e procede sempre da Dio eternamente esistente», lo dimostra il divino Massimo scrivendo su Melchisedech. E altrove la chiama spesso «luce ingenerata e enipostatica per quelli che ne sono degni», manifestata quando divengono degni, non fatta in quel momento; e chiama questa luce: «luce di gloria inesprimibile e purezza degli angeli». E il grande Macario la chiama: «nutrimento degli incorporei, gloria della natura, bellezza del secolo futuro, fuoco divino e celeste, luce indicibile e intellettuale, caparra dello Spirito santo, olio santificante di esultanza».

Pertanto, se c'è qualcuno che assimila ai messaliani e a duoteisti coloro che chiamano questa grazia deificante di Dio increata e ingenerata e sostanziale, costui sappia di essere nemico ai santi di Dio e che, se non si ravvede, si esclude dall'eredità dei salvati, e proprio lui decade dall'unico, solo per natura Dio dei santi.

Chi invece, credendo e ubbidendo e concordando con i santi, e non trovando scuse ai peccati, non respinge ciò che viene detto con evidenza per il fatto di non comprenderlo, ma non comprende il modo del mistero, non disdegna di cercare e di imparare da coloro che sanno. Giungerà a comprendere infatti che nulla delle parole e delle opere di Dio è assurdo, e ciò vedrà particolarmente riguardo a quanto è più necessario ed è la base senza cui non può sussistere alcuna cosa e negando la quale il mistero non è più in alcun modo degno di Dio.

Chiunque afferma che l'unione perfetta con Dio si compie per sola imitazione e relazione, senza la grazia deificante dello Spirito, come avviene per le persone di uguale indole che si amano fra di loro; e che la grazia deificante di Dio è abito della natura razionale, che si raggiunge con la sola imitazione, e che non è splendore sovranaturale e indescrivibile ed energia divina, visibile invisibilmente e compresa incomprendibilmente da coloro che ne sono fatti degni; costui sappia di essere caduto senza saperlo nell'errore dei messaliani, infatti il deificato sarà necessariamente dio per natura, se la deificazione avverrà per una potenza naturale e se per sua natura è compresa nei limiti della natura.

Costui dunque non cerchi di attribuire la propria caduta a chi sta bene in piedi e di procurare rimprovero agli irreprensibili nella fede; ma, deposto il proprio sentire, impari da coloro che ne hanno fatto esperienza, o da altri istruiti da quelli, che «la grazia della divinizzazione è assolutamente incondizionata non avendo nella natura una potenza in qualche modo capace di accoglierla, poiché non è ancora grazia, ma manifestazione dell'energia secondo la potenza naturale. Ciò che accade non sarebbe neppure straordinario se la deificazione avvenisse secondo una potenza capace di deificazione; infatti la deificazione sarebbe propriamente opera della natura e non dono di Dio, e uno così deificato sarebbe dio per natura e tale sarebbe giustamente chiamato. Infatti la potenza naturale di ogni cosa non è altro che movimento perenne della natura verso l'energia; ma in che modo la deificazione fa uscire da sé colui che viene deificato se essa resta compresa nei confini della natura? Non riesco a capire». Dunque, la grazia della deificazione supera la natura, la virtù e la scienza, e tutte queste cose - secondo san Massimo - distano infinitamente da essa. Ogni virtù infatti, e l'imitazione di Dio, per quanto sta in noi, rendono idoneo colui che le possiede alla divina unione.

Ma è la grazia che compie perfettamente la stessa indicibile unione; per essa infatti «tutto Dio è interamente presente in quelli che ne sono degni, e i santi sono interamente presenti in tutto Dio, ricevendo tutto Dio in cambio di se stessi e avendo acquistato come premio della loro ascesa verso di lui, lui solo, Dio» che li abbraccia come l'anima il corpo quasi con le proprie membra e li fa degni di essere in lui.

Chiunque dice che sono messaliani quanti dicono che l'intelletto risiede nel cuore o nel cervello, sappia che malamente si contrappone ai santi. Il grande Atanasio infatti dice che il razionale dell'anima sta nel cervello; Macario, che in grandezza non è in nulla inferiore, dice che l'energia dell'intelletto sta nel cuore. Quasi tutti i padri concordano con essi. Ciò che dice infatti il divino

Gregorio di Nissa, che cioè l'intelletto non è né dentro né fuori del corpo in quanto è incorporeo, non si contrappone a quei santi. Quelli infatti dicono che l'intelletto è dentro il corpo in quanto collegato ad esso; dicendo questo in altro modo, non differiscono minimamente da quello, come non contraddice a chi afferma che Dio non è in alcun luogo perché è incorporeo colui che dice che il Verbo di Dio fu un tempo nel seno verginale e immacolato, in quanto là congiunto in modo che supera la ragione alla nostra pasta per un indicibile amore per gli uomini.

Chiunque dice che la luce che avvolse i discepoli sul Tabor era fantasma e un segno qualunque che viene e va, ma non era propriamente e non superiore ad ogni intellesione, bensì energia inferiore all'intellezione, discorda chiaramente con le opinioni dei santi. Questi infatti, sia nei cantici sia negli scritti, la dicono inesprimibile, increata, eterna, atemporale, inaccessibile, immensa, infinita, indeterminata, invisibile agli angeli e agli uomini, bellezza archetipo, e immutabile, gloria di Dio, gloria di Cristo, gloria dello Spirito, raggio della divinità, e altre denominazioni simili. Dicono infatti che «la carne, quando è assunta è glorificata e la gloria della divinità diventa gloria del corpo. Ma non era visibile la gloria, nel corpo visibile a coloro che non accoglievano ciò che è invisibile anche agli angeli. Si trasfigura dunque, non assumendo ciò che prima non aveva né trasformandosi in ciò che non era, ma manifestando ai suoi discepoli ciò che era e aprendo i loro occhi e rendendoli, da ciechi, veggenti. Infatti, rimanendo se stesso nella sua identità, diversamente da ciò che prima appariva, ora era visto manifestamente dai discepoli, poiché egli è la luce vera, decoro della gloria; e risplendette come il sole; che è immagine oscura, ma è impossibile non raffigurare imperfettamente l'increato nella creazione».

Chiunque dice che è increata la sola essenza di Dio e non le sue eterne energie, che tutte quante essa sovrasta come l'operante supera tutto ciò che è operato, ascolti il santo Massimo dire: «Tutte le cose immortali e la stessa immortalità; tutti gli esseri viventi e la vita stessa; tutte le cose sante e la santità stessa; tutte le cose virtuose e la virtù stessa; tutte le cose buone e la bontà stessa; tutte le cose che sono e l'essere stesso sono manifestamente opere di Dio. Alcune però hanno cominciato ad essere nel tempo: ci fu infatti un tempo in cui non c'erano. Le altre non hanno mai avuto alcun inizio temporale: non ci fu mai, infatti, un tempo nel quale non esistessero virtù, bontà, santità, immortalità». E ancora: «... la bontà, e tutto quanto è compreso nel concetto di bontà. Insomma ogni vita, immortalità, semplicità, immutabilità, infinità, e quanto si considera secondo l'essenza intorno a Dio: cose che sono opere di Dio e non sono state cominciate nel tempo. Il non essere infatti non ha mai preceduto la virtù, né qualche altra delle cose suddette, anche se i diversi esseri che partecipano di tali qualità hanno avuto un principio di essere nel tempo. Ogni virtù è infatti senza principio, non avendo un tempo che la preceda, in quanto ha assolutamente soltanto Dio che eternamente genera il suo essere. Dio trascende infinite volte infinitamente tutti gli enti partecipanti e partecipabili».

Impari dunque da costoro che non tutte le cose sottoposte a Dio lo sono anche al tempo, di queste infatti ve ne sono altre che sono senza principio e che, come accade dell'unica Monade triadica, che per natura è senza tempo, e della sua soprannaturale semplicità, non patiscono alcuna corruzione. Allo stesso modo anche l'intelletto, come oscura immagine di quella supereccellente indivisibilità a motivo delle sue innate intellesioni, non è affatto composto.

Chiunque non ammette le disposizioni spirituali che si esprimono nel corpo con segni, dovuti ai carismi dello Spirito nell'anima «di coloro che progrediscono secondo Dio, e chiama impassibilità la mortificazione abituale della parte passibile, ma non l'operazione abituale verso ciò che è meglio, di chi si è interamente distolto dal male e si è rivolto al bene, poiché ha rinunciato agli abiti cattivi e si è arricchito dei buoni; costui, conseguentemente a tale dottrina, nega la vita degli esseri uniti al corpo nel secolo incorruttibile. Se infatti, allora il corpo parteciperà con l'anima dei beni ineffabili, anche ora parteciperà, per quanto è possibile, della grazia elargita misticamente e ineffabilmente da Dio all'intelletto purificato e sperimenterà le realtà divine nel modo che gli è proprio, con la parte passibile

dell'anima trasformata e santificata ma non mortificata nell'abito, e santificante, mediante se stessa - in quanto comune all'anima e al corpo - le disposizioni e le energie del corpo. Poiché, l'intelletto di coloro che si sono liberati dai beni della vita per la speranza dei beni futuri - secondo il santo Diadoco - muovendosi fortemente per la assenza di sollecitudine, gusta esso stesso la divina ineffabile dolcezza, e partecipa al corpo la sua dolcezza, nella misura del proprio progresso. E la gioia che viene allora all'anima e al corpo è ricordo libero da illusione del modo di vita incorruttibile.

Diversa è la luce che l'intelletto e la percezione sensibile ricevono per natura. La percezione riceve una luce sensibile che indica le realtà sensibili come sensibili. La luce dell'intelletto invece è la conoscenza posta nei concetti. Dunque, la vista e l'intelletto non ricevono per loro natura la stessa luce, e ciascuno di essi la riceve finché opera secondo la propria natura e nelle realtà naturali. Quando però hanno la buona sorte di ricevere la grazia e la potenza spirituali e soprannaturali, quelli che ne sono fatti degni vedono con la percezione sensibile e l'intelletto cose che superano ogni percezione e ogni intelletto, come fanno - per dirla come il grande Gregorio il Teologo - solo Dio e coloro che sono oggetto di queste operazioni.

Queste cose le abbiamo imparate dalle Scritture, le abbiamo ricevute dai nostri padri e le conosciamo per piccola esperienza.

Queste cose, con l'onorevolissimo fra gli ieromonaci e nostro fratello Signor Gregorio, che le ha scritte in difesa dei santi esicasti, le sottoscriviamo come rigorosamente conformi alla tradizione dei santi, per la piena sicurezza di coloro che leggono.

Ieromonaco Isacco, il primo dei venerabili monaci del Monte Athos.

Teodosio ieromonaco, superiore della venerabile e sacra imperiale laura.

[C'era anche la firma dell'igumeno del monastero degli Iberi nella propria lingua].

Ieromonaco Giovatimelo, superiore del venerabile e imperiale monastero di Vatopedi.

[C'era anche la firma dell'igumeno del monastero dei Serbi, nella propria lingua].

Il minimo ieromonaco Filoteo. Sentendo nello stesso modo, ho sottoscritto.

Amfilochio minimo e guida spirituale fra gli ieromonaci del venerabile monastero di Esfigmeni.

Teodosio, minimo fra gli ieromonaci e guida spirituale di Vatopedi.

Teostericto, ieromonaco superiore del sacro monastero di Cutlumusi.

Geronzio Marule, peccatore, vivente tra gli anziani della venerabile laura, pensando allo stesso modo, ho sottoscritto.

Callisto Muzalo, minimo tra i monaci.

Gerasimo, vile tra gli ieromonaci, visti, letti e approvati i veracissimi scritti, ho sottoscritto.

Mosè, vile anziano e minimo tra i monaci, pensando allo stesso modo, ho sottoscritto.

Gregorio Stravolancadita, minimo e vile tra i monaci, forse anche esicasta, pensando e sentendo queste cose, ho sottoscritto.

Isaia, anziano della skiti di Magula e minimo tra gli ieromonaci: pensando allo stesso modo ho sottoscritto.

Marco Sinaita, minimo tra i monaci.

Callisto della skiti di Magula e minimo tra gli ieromonaci.

[C'era anche la firma di un anziano esicasta siro, nella propria lingua].

Sofronio, minimo tra i monaci.

Ioasaf, minimo tra i monaci.

Giacomo, povero vescovo di Ierisso e del Santo Monte, nutrito alle tradizioni dell'Athos e dei padri: testimoniando che attraverso gli eletti qui sottoscritti, tutto il santo Monte ha sottoscritto il suo consenso, io stesso consentendo e ratificando ho sottoscritto, aggiungendo insieme a tutti, che chi non consente coi santi come facciamo noi e i nostri padri poco prima di noi, noi non accoglieremo la sua comunione.